

*Viaggio “Verso le isole luminose”
di Renée Hamon: itinerari plurilinguistici
e multiculturali tra Polinesia e Francia
negli anni Trenta del Novecento*

di Annalisa Comes*

A Silvia

1. Peregrinazione di una reporter vagabonda

Renée Hamon – la cui infanzia non era stata delle più felici, dopo l’abbandono della madre, un matrimonio fallito e un bambino perso prematuramente – aveva iniziato le sue peregrinazioni oltreoceano nel 1920, seguendo un ufficiale americano con cui aveva una relazione¹. Tuttavia la relazione fallisce quasi subito e Renée Hamon si mette a lavorare alla Knox School, vicino New York, per pagarsi il biglietto di ritorno. Una volta in Francia, a Parigi frequenta il *milieu* artistico-

* Université de Lorraine-Università degli Studi di Verona. Laureata e addottorata in Filologia Romanza (con l’edizione critica del poeta siciliano Rinaldo d’Aquino, ora in *Poeti della Scuola Siciliana*, Mondadori, Milano 2008), ha pubblicato saggi e articoli su riviste italiane e straniere occupandosi di letteratura medievale e contemporanea, di cinema e di fotografia. Ha curato le poesie e le note filologiche dell’opera poetica di P. P. Pasolini per Mondadori (I Meridiani, 2003) e traduce dal francese per diverse case editrici. Allieva di Amelia Rosselli, ha pubblicato varie raccolte di poesie.

¹ Un ringraziamento particolare per molte delle notizie e indicazioni bio-bibliografiche a Claude Delafosse che con infinita pazienza e affetto si è reso depositario della memoria della vita e delle opere di Renée Hamon. Cfr. anche: Colette, *Lettres au petit corsaire*, texte établi et annoté par C. Pichois et R. Forbin. Préface de M. Goudeket, Flammarion, Paris 1988. Renée Hamon nasce il 24 giugno 1897 a Vitré (Ille-et-Vilaine) da Florian-Louis Hamon e Anne-Louise Gontier. Nel 1900 la madre abbandona la famiglia, divorzia e si risposa, Renée viene cresciuta dalla nonna a cui rimarrà affettuosamente legata fino alla morte. Nel 1917 sposa ad Auray Michel Paul Faure, incisore dell’esercito, da cui divorzia però nel 1920, dopo aver perso un bambino.

culturale di pittori e fotografi e nel 1924 incontra il grande sarto Paul Poiret che l'aiuta a intraprendere una pseudo carriera da modella e, soprattutto, la metterà in contatto con Colette. Fra il 1928 e il 1929 si risposa con lo svedese Harold Heyman, traduttore delle opere di Samuel Johnson, che ha trent'anni più di lei; una relazione libera che le permette, negli anni 1933-34, nuove incredibili, straordinarie avventure, fra cui un viaggio in bicicletta attorno al mondo. Nel 1936 si imbarca su "La Pérouse" per le Nuove Ebridi. Ma è nel 1937 che Pierre Borel, biografo fra gli altri di Maria Baškircev, Maupassant e Courbet, riesce ad ottenere, grazie al direttore delle "Messageries Maritimes" Georges Philippart, un passaggio a bordo de "La Recherche", che da Marsiglia avrebbe raggiunto Tahiti, via Martinica e canale di Panama. Renée Hamon, infatti, aveva deciso di seguire le tracce di Paul Gauguin e la rivista "L'Intransigeant" le aveva affidato il compito di un reportage che avrebbe dovuto commentare le fotografie di Potentier².

I suoi reportage sono pubblicati dal 1936 al 1938 su varie riviste fra cui "Eve"³, "Vu"⁴ e, appunto, "L'intransigeant"⁵.

Qualche mese dopo il suo ritorno, l'8 giugno del 1939, viene presentata all'École du Louvre la conferenza illustrata del suo film *Gauguin le solitaire du Pacifique*.

² Pierre Potentier (1900-1968), reporter, cineasta e giornalista.

³ Cfr., per citarne alcuni: *Avec 35 Fecs en poche à travers la Nouvelle Caledonie* (12/04/1936), *Avec 35 Fecs en poche à travers la Nouvelle Caledonie: un coin de France aux Antipodes* (3/05/1936), *Dans la brousse hébridaise* (24/05/1936), *Mallicolò, terre de cannibales* (7/06/1936) e *Dans l'archipel des femmes tatoués, cannibales converties*, con foto della stessa Hamon (22/03/38).

⁴ *En pirogue avec Chester Christian descendant du MUTIN DU BOUNTY* (16/03/1938, n. 522).

⁵ Scrive Colette su "L'Intransigeant" del 12 gennaio 1938 (*Lettres*, cit., pp. 37-8): «Conosciamo il nome di Renée Hamon, un pezzo di donna che si è messa in testa, da un po' di mesi, di andare a vedere cosa c'è all'altro capo della terra! Il suo caso si spiega in una sola parola: è bretone. Mai niente, in nessun momento, neanche i capricci del mare, o il borsellino vuoto ha impedito a un bretone di andare a vedere cosa succede in un mare sconosciuto, di scoprire la riva opposta del mare. Povera di valigie e di denaro, Renée Hamon c'è andata. Ha l'aspetto di una gatta magra, con begli occhi e capelli rossi. Non teme Dio, né il diavolo, né gli uomini, né il clima mortifero, né ha paura di andarsene in giro per il Pacifico su una goletta dov'è l'unica donna, nemmeno un bianco! Allora, buona fortuna a questo piccolo corsaro che, partito a mani vuote, riporta un bottino da poeta: fiori d'Oceania e conchiglie che sanno sussurrare, per offrirli a coloro che, immobili, tuttavia sognano viaggi lontani!» (tutte le traduzioni, dove non diversamente indicato, sono inedite e a cura dell'autrice).

Ma la testimonianza più diretta dei suoi viaggi sono i due volumi: *A Tahiti et aux Marquises, Gauguin, le solitaire du Pacifique*⁶ con prefazione di Robert Rey (1939) e, in modo particolare, *Aux îles de lumières – Tahiti, Tuamotou, Marquises*, con prefazione di Colette (Flammarion, Paris 1940), opera che in questo intervento si tenterà di analizzare⁷.

Già il 20 marzo 1939, Colette, in una lettera a Renée, dichiara di aver appena finito una piccola lettera-prefazione e di averla scritta prima del suo ritorno, prima addirittura del libro:

Progetto di lettera-prefazione / Ho ricevuto la tua lettera, mio piccolo corsaro, e le due foto. Per quella in cui ti si vede arenata sulle valigie, su una spiaggia lontana, non mi sono potuta impedire un gesto di allarme, e anche una sorta di invidia. Una gelosia da anatra dalle ali rognose, che vede passare le anatre selvatiche sopra il mare... Ma c'era anche pena. Tu sei sola e piccola su quella sabbia, sotto quella palma piumata. E so che la tua testa bretone si raddrizza a tutti i venti di mare e che, come tu dici, "più è lontano, più è bello". Sei come i pescatori di Sauzon (un tempo ho trascorso un'estate a Belle-Île) che non riescono mai ad aspettare la fine di una tempesta troppo lunga. Si annoiano così tanto a terra che, contro ogni logica riprendono il mare. Non è la prima volta che vai dall'altra parte del mondo. Stavolta non ti devi ubriicare solo del piacere di passare di isola in isola, su una goletta dall'equipaggio colorato, di guadagnarti il passaggio strofinando il ponte, cucinando riso, tirando le reti, al ritmo della canzone malgascia di Ravel che canti fra te e te: *Aou! méfiez-vous des blancs!*⁸ Stavolta oltre le conchiglie, i fiori secchi, i pareo e le foto devi ri-

⁶ *Gauguin le solitaire du Pacifique*. Avec 41 photographies et documents inédits. Préface de Robert Rey, Vigot Frères Editeurs, Paris 1939. L' 8 giugno del 1939, aveva presentato all'École du Louvre la conferenza illustrata del suo film *Gauguin le solitaire du Pacifique* e aveva dichiarato ad una collaboratrice del "Jornale": «Ho trascorso 20 mesi nelle regioni oceaniche. Venti mesi durante i quali ho chiesto a una goletta o a un cutter di farmi conoscere le isole australi, o gli ultimi atolli delle isole Sottovento. Venti mesi durante i quali a Papeete, Morea, Huahine, a Bora Bora o a Maupiti ho ripercorso i luoghi dove ha vissuto Gauguin, per poter ricostruire la sua vita nella solitudine del Pacifico. Questo lungo soggiorno mi ha riservato commoventi sorprese. Così ho ritrovato il figlio di Gauguin a Tahiti, una delle sue figlie nelle Marchesi, e qua e là, alcuni suoi modelli, oggi vecchi, o adolescenti abbronzate che ha così ben fissato nelle sue tele e che ora il mio film rivelerà»: Colette, *Lettres*, cit., p. 25.

⁷ R. Hamon, *Verso le isole luminose. Tahiti, Tuamotu, Marchesi. Con uno scritto di Colette*, traduzione di A. Comes, Voland, Roma 2008. Il primo titolo era *Una donna fra i Maori*.

⁸ È la seconda delle tre canzoni malgasce di Ravel; il testo è del poeta francese Évariste Désiré de Forges cavaliere e poi visconte di Parny (1753-1814), un grido di battaglia contro gli abitanti bianchi della costa che con la loro tirannia opprimono gli isolani: «Aua! Aua! Non vi fidate dei bianchi,

portare un libro. Quando te ne ho parlato, prima di partire, hai assunto la tua aria più cocciuta, più bretone e mi hai risposto: "Ma io non lo so cosa bisogna mettere in un libro!". Non l'ho mai saputo bene neanche io, posso dirti solo quello che non si deve mettere. Descrivi quello che hai visto. Non ti soffermare mai su quello che non ti piace; ma contempla a lungo ciò che ti colpisce. Sii fedele alla tua prima impressione, modificala solo per una verità che valga di più. Non ti affaticare a cercare parole rare; una parola è rara solo quando ha la fortuna di incontrarne un'altra che la rinnova. Non mentire: la menzogna sviluppa l'immaginazione, e l'immaginazione è la peste del reporter. Prendi appunti. Non prendere appunti. – Cancellare la voce inutile – Non scrivere il libro laggiù, una volta qui lo troveresti irriconoscibile. Non si scrive un libro d'amore mentre si fa l'amore. Ma pensa a lui, quel tanto da avvelenarti un po' l'esistenza. Infine tieni presente che scrivi per gente sedentaria, sogna per loro: sono i più difficili in materia di viaggi. Ti abbraccio, mio piccolo corsaro, e con tutto il cuore ti auguro che non ti succeda niente di male⁹.

2. *Quasi il Paradiso*

Dopo una breve introduzione che serve piuttosto a caratterizzare i tipi umani che si avventurano nel viaggio¹⁰, la scrittura entra nel vivo della narrazione. La prima parte è dedicata a Tahiti¹¹ e l'atteggiamento di Renée Hamon si precisa fin dall'inizio:

abitanti della riva. Dal tempo dei nostri padri, i bianchi discesero in quest'isola. Dicemmo loro: "Ecco le terre, che le vostre donne le coltivino; state giusti, state buoni e sarete nostri fratelli. // I bianchi promisero eppure scavavano trincee. Un forte minaccioso venne innalzato; il tuono venne chiuso nelle bocche di bronzo; i loro preti vollero darci un Dio che non conoscevamo; parlarono di obbedienza e di schiavitù. Piuttosto la morte! La carneficina fu lunga e terribile; ma malgrado il fulmine che vomitarono e che annientò armi intere, furono tutti sterminati. Aua! Aua! Non vi fidate dei bianchi, abitanti della riva. // Abbiamo visto nuovi tiranni, più forti e più numerosi piantare le loro tende sulla riva. Il cielo ha combattuto per noi. Ha fatto cadere su di loro piogge, tempeste, venti avvelenati. Se ne sono andati e noi viviamo, e noi viviamo liberi! Aua! Aua! Non vi fidate dei bianchi, abitanti della riva».

⁹ Colette, *Lettres*, cit., pp. 67-9. Colette lavora alla prefazione a più riprese, come testimoniato anche dalle lettere del 9 giugno e 27 luglio 1939. La versione definitiva è quella qui presentata.

¹⁰ Hamon, *Verso le isole*, cit., pp. 9-15.

¹¹ Ivi, pp. 17-78. Tahiti è un'isola vulcanica nell'arcipelago della Società, avvista per la prima volta dal portoghese P. F. de Quiros (1606), visitata dal capitano di marina inglese Samuel Wallis (1767), dall'esploratore Louise Antoine de Bougainville (1768) e da James Cook (1773), colonia francese dal 1880. L'isola fu visitata anche da Charles Darwin nel 1835 a bordo del HMS *Beagle*.

– Giro dell’isola... Bagno Loti... *La Fayette*...

Al volante di scintillanti Buick, gli autisti dal cappello arancione allertano “il merlo di turno”. Vendono la loro cianfrusaglia al ritmo di: “Cioccolatini... caramelle alla menta... noccioline”.

– Bye-Bye, Vitamina...

Flip e le sue *vahine* brune si impilano su un roadster. Eloi e Luc si spiegano con un gigante riccioluto.

Io vagabondo per il molo.

– Giro dell’isola... Bagno Loti...

– Non oggi.

L’autista in camicia malva e pantaloni inamidati mi squadra interessato e mi valuta.

– Tu qui a lungo? Tu sola? Io conoscere nel distretto milionario americano...

– Sei molto gentile, ma trovami una stanza. Stasera è più urgente.

Diffidente, Papeete mi osserva furtivamente. E tutti borbottano.

– Si chiama Renée Hamon.

– Reporter Vagabonda.

– Vagabonda? Ci siamo, ancora una morta di fame, una fallita. Che viene a defraudarci e a rovinarci.

Quelli che mi hanno in simpatia – ce ne sono – mi danno il soprannome Vitamina, Vita *vahine*. Gli altri, la Regina madre o l’Acidula.

Passi ancora per l’Acidula, ma una Regina madre in shorts e maglietta Lacoste, manca di prestigio...

Beviamo un gin-fizz!

Assopita sulla riva della laguna, Papeete a prima vista delude, nonostante i suoi alberi corallo in fiore, il tempio rosa e le golette che danzano nell’aliseo.

Odora di America e di cinesi.

Lungo le strade tagliate ad angolo retto, brulica tutto un popolo giallo.

E le voci nasali salgono nell’aria satura di umidità.

Il commercio si chiama Tong-Lee-San-Chang-Kee...

Gli affari Aaron-Smith-Bata-King.

Le sigarette arrivano da Frisco. Il corned-beef da Chicago.

I merli, dalle Molucche, i topi, da tutte le boats del mondo.

Entriamo nel girotondo!

Papeete, unico porto di tutto l’Arcipelago: una fauna strana si aggira attorno al suo ombelico. Parassiti del fine settimana e “faccendieri” dalla pelle livida.

Tropicalizzati e sradicati: cocktail in fermentazione.

Tutti si ritrovano al Quinn’s, allo Yacht Club o al Bougainville. E protestano. E noi ad ascoltarli.

– Gli americani sono diversi che at home, geme una rossa avvizzita. Papeete è la iella delle bianche, la rovina dei mariti.

– Rarahu è solo un mito – bela un indigenizzato. Si dà ai cinesi per una ciotola di riso.

– I meticci ci evitano, urla un ribelle. – Ma ci rifilano la sifilide.

E tutti annegano il fiele in un punch. O ballano il boston, perché sotto le palme si balla...

Coronate di ibisco, le belle flirtano con la Magistratura. I musicisti accordano

le chitarre. Tata attacca un valzer al pianoforte. Il Governatore – *ad interim* – galante, in stivaletti accollati e giacca inamidata, apre le danze con la moglie del Sindaco. L'eterea Garbo, la bella americana, si abbandona fra le braccia di un focoso tahitiano. Bob di Boston mi trascina in un vortice¹².

Viaggiatrice instancabile e controcorrente, giornalista senza frontiere per le più grandi riviste degli anni Trenta, Renée Hamon ci incanta e ci appassiona con il racconto del suo periplo nelle isole della luce e negli arcipelaghi dei Mari del Sud. Dopo Tahiti e le Tuamotu, scopre le Marchesi¹³, le isole “della morte lenta”, dove constata difficoltà e malattie e si indigna sulla irrigoria disposizione di mezzi mobilizzati per contrastare le piaghe importate dall’Occidente. Al suo ritorno allerterà Georges Mandel, ministro delle Colonie e gli presenterà un dossier argomentato e convincente per predisporre misure di intervento. La guerra, purtroppo ne ostacolerà l’applicazione.

Narra le traversate, le amicizie con gli indigeni, la vita quotidiana e i costumi, gli incontri fortuiti, la natura incredibilmente misteriosa, ancora primitiva e preservata nonostante i danni della colonizzazione, con un piglio sempre attento e comprensivo, con un’attitudine metonimica e poetica sullo sfondo di Oceano e Alisei, di stelle e barrriere coralline, di solitudine, uragani nella generosa condivisione di una vita semplice e vera. L’atteggiamento di questa straordinaria reporter vagabonda, *Vita vahine*, come la chiamano gli amici, è la curiosità. Non si tratta di un semplice viaggio turistico e l’itinerario e lo spirito – in un particolare momento storico come quello che precede la Seconda guerra mondiale – sono ancora quelli di Paul Gauguin e poi del grande viaggiatore Alain Gerbault¹⁴: solitudine, giustizia, libertà, affrancamento dall’orrore borghese dell’uomo bianco. Il tono è vivo, il racconto preciso ed efficace, lo stile afferra il lettore per la sua semplicità, per l’ironia, per la forza, ma anche l’umiltà.

Un racconto (quasi un reportage) tanto particolare non poteva non avvalersi dell’utilizzazione della lingua autoctona¹⁵, per attualizzare,

¹² Ivi, pp. 17-9.

¹³ Cfr. anche la testimonianza di Thor Heyerdhal, *Fatu Hiva*, che nel 1937, insieme alla moglie, fece una prima spedizione alle Isole Marchesi, alla ricerca di un’esperienza di un ritorno alla natura. Durante tale esperienza ebbe l’intuizione della teoria sulle migrazioni polinesiane che verificherà in seguito con le celebre spedizioni del Kon-Tiki e di Aku-Aku.

¹⁴ Cfr. *Un paradis se meurt* (1939), Hoëbeke, Paris 1994.

¹⁵ Nella Polinesia francese, su una popolazione di circa 200.000 abitanti, si parlano circa 4 lingue indigene (oltre al francese e a numerosi dialetti cinesi e lingue

rendere ancora più vicina, più interessante al lettore la realtà: i termini sono inseriti nel contesto vivo del discorso, del racconto, della descrizione senza il sussidio di note o vocabolario (così anche negli altri due libri di Renée Hamon). La lingua polinesiana utilizzata da Renée Hamon è il tahitiano; l'alfabeto tahitiano comprende solo cinque vocali (a, e, i, o, u) e tredici lettere (F, H, M, N, P, R, T, V), più raramente vengono utilizzate le consonanti B/G/K che, tuttavia, non sono originarie¹⁶.

Potremmo distinguere due diversi gruppi di termini polinesiani. Nel primo gruppo troviamo termini che potremmo definire ‘funzionali’, utilizzati cioè per indicare, per esempio, flora e fauna locali, come:

- arava*: pesce squalo falchetto;
komako: usignolo giallo;
marguilla: piccolo rettile crepuscolare;
miki miki: arbusto alto fra i tre e i cinque metri che nasce in prossimità dell’oceano. È caratteristico della flora degli atolli.
nono: minuscoli e fastidiosi moscerini neri;
pati: piccola anguilla;
patio-tio: pappagallo nero;
pepe: farfalla;
peretei (perete'i): cicala;
riorio: grillo;
taporo: limone;
tiare: gardenia (*Gardenia taitensis*)
uriuri: totano vagabondo (uccello limicolo);

straniere come l’inglese o il giapponese) divise in 18 dialetti ben distinti. Le lingue indigene parlate (polinesiane) sono il tahitiano, il tuamotuano, il marchesano e il mangarevano, ma il tahitiano rappresenta il linguaggio principale in quanto è parlato dal 70% della popolazione (ben comprensibile dal restante 30%). Il tahitiano è parlato principalmente nelle Isole della Società, con differenze dialettali fra le Isole Windward (Isole Sopravvento) e le Leeward (Isole Sottovento), è parlato anche nelle Isole Australi e sulla lontana Isola di Rapa (dove si contano addirittura 5 dialetti). Il tuamotuano è parlato nella maggior parte degli atolli dell’arcipelago delle Tuamotu (sono circa in 10.000 a parlarlo). Ci sono 8 dialetti all’interno del tuamotuano, con alcune differenze anche notevoli negli atolli più distanti, come per esempio Napuka e Anaa. Il marchesano è parlato nelle Isole Marchesi da circa 7.500 persone ed è diviso in 2 dialetti piuttosto definiti, uno concentrato intorno a Nuku Hiva, nel Nord Ovest, e l’altro intorno a Hiva Oa nel Sud Est. L’altra lingua parlata nella Polinesia francese è il mangarevano, parlato oramai da poco meno di mezzo migliaio di polinesiani dell’arcipelago delle Gambier. I linguaggi polinesiani fanno parte della più vasta famiglia malayo-polinesiani (o austronesiani).

¹⁶ Cfr. Académie Tahitienne, *Dictionnaire Tahitien-Français*, Fare Vanā'a, Papeete 1999 e il sito dell’Académie tahitienne, www.farevanaa.pf.

vini: uccelli tipici dell'Arcipelago, fra cui i loricetti (piccoli pappagalli del genere *vini*) e numerosi altri passeriformi;
vivi: cavalletta;

o, relativi alla geografia locale, a partire da *Ati*, ciclone (letteralmente ‘disgrazia’) e termini di uso comune, come:

fenua: terra;
fare: casa, capanna;
fare putuputu: casa delle riunioni, preghiere;
fare toto: capanna dove si dorme;
fare tutu: cucina;
Marae: sagrato dove si svolgevano le feste religiose; tempio (*me'ae* in marchesano);
miti: mare;
motu: piccolo isolotto che si è formato sulla barriera corallina chiudendo l’accesso alla laguna;
Muki: stregone;
namu: alcool di cocco;
Pahaa: letteralmente ‘la piroga del viaggio senza ritorno’, dove il marchesano si sdraiava già dopo i primi segni di agonia;
pae pae: terrazzamenti in pietra che sostenevano abitazioni costruite in materiali vegetali;
poe: perla;
poe rava: perla nera;
popa'a: straniero, non polinesiano (letteralmente è ‘grigliato’; con questo termine si indica in generale l'uomo bianco che quando prende un'insolazione diventa rosso come un'aragosta);
popoi: pasta fermentata ricavata dai frutti di vari alberi;
Tinito: parola dalla connotazione dispregiativa utilizzata per indicare i cinesi;
upe: brezza di terra.

le due malattie eternamente presenti: *oovi*, la lebbra e *fefé*, elefantiasi o filariosi:

Ogni lebbroso ha la sua capanna e il suo giardino, si dà da fare e lavora a seconda delle forze e delle capacità. Gli “uomini blu” amano i fiori e i giochi.

La decana si prende cura del suo maiale nero.

Il Cinese prepara il tè.

Il Marchesano gioca a ramino.

Il Tuamotuano a biglie.

Il Tahitiano accarezza il suo gallo da combattimento.

Sugli scalini della sua veranda, Hina, la sarta del villaggio, cuce un *tifaifai* multicolore che metterà sul letto. Ha solo due moncherini ulcerati. Che importa, Hina tira l'ago con i denti...

Tutti sorridono al dottore e ai suoi aiuti – volontari rinchiusi qui per quattro anni – che vanno dall'uno all'altro, misurano la febbre, medicano le piaghe e sorvegliano il cibo.

Veri e propri apostoli, “sfidano” la grande malattia, la punizione inflitta dal cielo...

Nella piccola scuola accanto al fiume, ragazzini in camiciotti blu imparano a contare.

Stigmati certe della “grande malattia”, macchie color malva fanno da aureola ai loro giovani volti.

Alcuni hanno già il muso leonino...

Maeva, seduta accanto all’istitutrice, traccia sulla lavagna lunghi bastoni. Un giorno o l’altro le sue dita si raggrinziranno e cadranno...

Da fatalista accetterà il destino con indifferenza.

Non pronuncerà mai il nome *oovi*.

E come nel periodo “silenzioso”, Maeva non soffrirà, si crederà guarita...¹⁷.

In questa stessa categoria, con una sfumatura che potremmo definire ‘teatrale’, di mimesi di ambiente, rientrano anche le numerose ingiurie, i saluti, le esclamazioni ecc.¹⁸, a cui si possono aggiungere, dello stesso genere, gli anglicismi. Dai termini indicanti le imbarcazioni come *boat*, *cutter*, *schooner*, *beach-comber*, all’utilizzatissimo *moni*; ma anche appellativi ed esclamazioni come: *girls*, *great guy*, *My God*; fino a intere frasi che caratterizzano i vari personaggi incontrati: «Want a drink, Vitamina» (p. 11); «Want an exhibition?» (p. 13); «He will come again», «One dollar, darling» (p. 13); «Hello» (p. 15 ripetuto due volte e p. 51); «Bye-Bye, Vitamina...» (p. 17); «Goodbye» (p. 55); «Oh dear...» (p. 20); «It’s feeding time...» (p. 44); «I go back home...» (p. 74).

Tuttavia, i termini più interessanti riguardano in senso lato la cultura, gli atteggiamenti, il modo di vivere e di pensare. Ne analizzeremo alcuni dei più significativi.

Fiu è lo spleen dei polinesiani, indica una “fatica malinconica” e vale per “stanco, annoiato” (una sorta di esorcismo della tristezza e dello scoramento o dell’angoscia), come si può leggere nella descrizione di Maro:

Un ragazzetto tarchiato, sempre a torso nudo, con i fianchi fasciati da un pareo. [...]

Un incrocio d’inglese, tedesco e anche danese, il suo pedigree è veramente

¹⁷ Hamon, *Verso le isole*, cit., pp. 27-8.

¹⁸ *aita* (‘aita): no; *aroha*: pietà; *aué*: esclamazione di incerto significato che può voler dire anche “ahimé”; *i'a*, *uri*, *pu'a*: espressione utilizzata come ingiuria. Letteralmente: “pesce, cane, maiale”; *kaoha nui*: espressione di saluto, “salve”, “salute a te”; *kioe-uto*: ingiuria, “stronzo”; *kuraora*: espressione che significa “ti auguro la vita”; *titoi*: ingiuria, “masturbati”.

di qualità. Eppure Maro non se ne vanta. Contro tanto di meticciato, è fiero del suo sangue maori.

Agitato, curioso di conoscere altri paesi con altri climi, ritorna placato verso la sua *nave nave fenua*: la sua terra melodiosa dove tutto è armonia, dalla cima delle palme fino al giardino del mare.

Frisco e il suo Golden gate, i suoi cabaret rumorosi e le strade rettilinee non hanno affatto abbagliato Maro.

– Sono *fiu* del rumore, della gente che grida, delle macchine che stridono. Vita, Frisco è troppo grande per me. Bisogna sempre lavorare. Non si sogna mai...

Ho fatto tutti i business: carpentiere, meccanico, pugile. Ballerino da Alex. Strimpellavo la chitarra, i dischi suonavano la mia voce, e le girls impazzivano. Ho lavorato molto, come vedi.

– E ora, che farai?

– Vivo! Ritorno alla vita!

Tu i Bianchi non sai cosa sono. Vedi la roccia bucata di Moorea? Dietro, a cento miglia, c'è Raiatea. È là che continuerò a vivere, a cacciare il maiale selvatico, ‘sposare’ la vaniglia, grattare il cocco. Dimenticherò in fretta le girls di Frisco...

Se vieni a trovarmi, ti porterò al *Marae di Opoha* dove i miei antenati celebravano sacrifici umani. I Bianchi l'hanno distrutto ma vedrai i crani *Tabù*. I Bianchi non se li sono portati via!

– Dimmi Maro, non ci sopporti?

– Non mi piace essere fregato...

Noi, *Vahine*, siamo ospitali. Ma quando il Bianco rutta su di noi siamo *fiu*. Non devi mai farti chiedere che facevi da te. Quando sbarchi, ti guardano con diffidenza.

Che ci vieni a fare nelle nostre isole? Che porti, tu che ci hai rubato i nostri dei e rovinato le nostre ragazze...

Il mio popolo, Vita, si è dato liberamente a te. Pensava che avresti protetto le nostre usanze. E tu che hai fatto da allora, se non sfruttarci? Ma tu ti credi civilizzata, tu che finisci sempre per indigenizzarti!

Eh, eh, non ci avranno detto tutto?

Se ci mettessimo un po' nei panni maori¹⁹.

Quando si è *fiu*, si acquisisce il diritto a isolarsi e a rimanere da soli:

Domenica scorsa, tornando da Tautira con il truck, ho incontrato Ripo. Quindici anni, occhi umidi, una zazzera pidocchiosa che emana zaffate d'olio di cocco. Sulle ginocchia la chitarra e un pareo annodato dove aveva messo un vestito e un pettine: tutte le sue ricchezze.

Dal cinese di Taravao, dove tutti vanno ad assaggiare i gamberetti al curry, si siede alla mia tavola, e mi guarda mangiare.

– Non hai fame?

– Sì. Ma io non ho ‘moni’...

La rimpinzo di corned beef e di bignè oleosi, al dolce le offro un pacchetto di sigarette. Allegra, la marmocchia ne accende una, tossisce e rutta.

¹⁹ Hamon, *Verso le isole*, cit., pp. 24-5.

- Come ti chiami?
- Ripo... Ripo di Teriri.
- Hai proprio un bel nome Ripo, e dove vai?
- A Papeete. Io *fiu*...

Non vale la pena insistere. Ho capito. Quando una tahitiana è *fiu* del suo distretto niente la tratterrà. La mamma la picchierà. Il signor Pastore la sgredirà. *Aita pe'a pe'a...* (Non importa)

Una dopo l'altra le belle ragazze se ne vanno verso le luci della città...²⁰.

Mahu, invece, è l'uomo effemminato che ha scelto di vivere fra le donne:

È proprio ovunque, sotto tutte le latitudini.

E l'ho incontrato di nuovo in Oceania...

Un tempo il giovane maori celebrava il culto di Hiro, dio degli invertiti, mettendosi sul didietro le piume scarlatte del fetonte, l'uccello marino.

Oggi il *mahu*, come lo chiamano in Oceania, indossa un vestito rosa e cammina con un ventaglio in mano...

Ogni mese si fa un'incisione sulla coscia e raccoglie preziosamente il sangue generoso. Il *mahu* celebra così il suo periodo mestruale...

Accovacciato sugli scalini della posta, Cri Cri divora un mango e un tozzo di pane.

Dalla morte di Marau, ultima regina di Tahiti, erra senza posa per le strade di Papeete vestito con una camicia a volants, lo chignon fissato in alto da un pettine rosa.

Incomparabile servitore, Cri Cri vegliava gelosamente sul riposo della regina, intrecciava i suoi cappelli di pandano e le sue collane di fiori e le confezionava dei dolci profumati al latte di cocco.

Al calar del sole, prendeva la chitarra e cantava con la sua voce in falsetto vecchie melopee in gloria dei Pomare tristemente scomparsi ...

Mezzanotte...

Papeete dorme. È l'ora propizia agli incontri clandestini di Cri Cri. Nasosta dietro un cespuglio, lo spio.

Aspetta...

Passa Teiva, il marinaio della *Roimata*, gonfio di punch.

Con uno balzo, Cri Cri si slancia su di lui. Teiva si accascia nel ruscello. Cri Cri lo risolleva e lo trascina verso il giardinetto pubblico.

Il ragazzo grugnisce. Il *mahu* perde lo chignon. Lo bacia sulle labbra a "grandi boccate".

Breve conciliabolo.

Lungo silenzio...

Bruscamente Cri Cri scappa.

Mi avvicino al marinaio.

Tutto sgualcito, Teiva si rabbercia, fruga nelle tasche.

²⁰ Ivi, pp. 28-9. E ancora il termine compare ben altre otto volte (pp. 31, 53, 56, 57, 80, 86, 110, 116).

Il *mahu* gli ha rubato il tabacco e la paga...
Ai suoi piedi il pettine rosa di Cri Cri.
Il fratello di Oia è un incantevole *mahu*.
Maui è il *mahu* del nostro distretto.
Tutti i distretti hanno un bel *mahu*...²¹.

Tinito: cinese, ma in senso dispregiativo; rivela la considerazione che i polinesiani avevano dei cinesi, come espresso nell'omonimo paragrafo²²:

Con l'oppio e la vendita a rate,
I cinesi hanno conquistato Tahiti...

Cinque piccoli Cinesi giocano alla lotteria davanti alla mia veranda.
Brutti, mocciosi, gli occhi incollati, hanno dieci anni a testa.
Quando saranno maggiorenni i miei cinque piccoli cinesi avranno ciascuno cinque bambini. Non meno, la razza è prolifica...
5 bambini moltiplicato 5 fa 25.
Questi 25 cinesi a loro volta avranno 125 bambini...
E questi 125 ne avranno 625, poi 3.125 e poi ancora 15.625.
Fra cento anni la sola Papeete avrà 15.625 piccoli uomini gialli, più tutti quelli che non ho contato...
Quanti ce ne saranno allora in tutto l'Arcipelago?
Raiatea, la capitale delle Sottovento oggi è interamente cinese...
Nel 1900, Gauguin nel suo giornale satirico *Les Guêpes*²³, scriveva:
- La vitalità di Tahiti è compromessa. Spetta a voi, signori, se si è ancora in tempo, trovarvi una soluzione, ponderata, virile tanto quanto legittima...
Migliaia di cinesi circolano nel Pacifico impadronendosi progressivamente di tutto quest'angolo angolo di Oceania.
A breve, se non si fa ordine, Tahiti sarà perduta!
Signori, aspettate forse di essere sepolti, per morire?
Accanto ai cinesi che invadono la nostra bella colonia, un'altra razza si prepara naturalmente. Vi voglio parlare di questa nuova generazione: il Mezzo-Cinese-Tahitiano....
Mezzo? Non lo crediate, perché il cinese, nel fisico come nel morale imprime il suo carattere indelebile.
Il bambino è iscritto sin dalla nascita come cittadino francese, più tardi diventa elettorale, come noi...
Con il cinese, non vi è reciprocità. Ovunque si trovi resta cinese, si veste e mangia da cinese, vive in negozi sporchi e pericolosi per la salute pubblica.
Il denaro entra nelle sue casse e si riversa in Cina...".

²¹ Ivi, pp. 59-60.

²² Ivi, pp. 63-71; la citazione si trova alle pp. 63-5. Ma in tutto il libro sono frequenti i riferimenti negativi ai *tinito*.

²³ Giornale satirico di Papeete di cui G. fu anche redattore e dove pubblicò, a varie riprese, saggi e articoli politici ingaggiando una vera e propria battaglia contro il regime coloniale, in difesa dei diritti degli indigeni.

Questo grido d'allarme poteva allora salvare Tahiti.

Oggi muore la razza degli indigeni belli.

I Governatori con poteri speciali non hanno reagito...

Sono stati gli americani a far venire i primi cinesi in Oceania...

Fuggendo la guerra di Secessione si sistemarono alle Marchesi per allestirvi coltivazioni di cotone. In mancanza di mano d'opera (i marchesani non avevano bisogno di lavorare per vivere) i coloni ricorsero ai cinesi...

L'Amministrazione non ci fece caso più di tanto...

Vent'anni dopo un coraggioso gendarme, François Guillot, sbarcando alle Marchesi, trovò la popolazione in uno stato disastroso. I cinesi rifiavano l'oppio ai marchesani...

E i bravi piccoli commercianti francesi facevano affari d'oro.

L'oppio era venduto a 6 franchi il grammo...

A suo rischio e pericolo Guillot allertò il Procuratore della Repubblica a Papeete.

– L'Amministrazione esige che i marchesani si vestano e paghino le tasse... Non gli è possibile soddisfare tali richieste, dato che i commercianti gli danno in cambio dei loro prodotti solo l'oppio. Dove potrebbero trovare i soldi necessari?

Grazie a Guillot alle Marchesi l'oppio fu vietato.

I coloni americani fallirono poco dopo.

L'uomo giallo guadagnò Tahiti.

E cinque piccoli cinesi giocano alla lotteria davanti alla mia veranda...

Aita pe'a pe'a, appunto, espressione che significa *non importa, non c'è problema*, e che indica un altro degli atteggiamenti tipici del polinesiano, fatto di attesa, rassegnazione, affidamento al destino, come si può leggere in questo passo:

Nel distretto c'è una strada *Tabù*.

Stretta e sinuosa, si addentra in una profonda vallata dove fioriscono gli aranci e le papaie stellate. Rannicchiate nei giardini profumati, capanne rosa dove giocano dei bambini.

Un'atmosfera di calma e serenità circonda il villaggio "senza specchio". Il villaggio degli "uomini blu".

Solo un cartello al di sopra del portale in legno, rivela la loro identità.

Te aroha: Pietà...

Mau mi porta a visitare il lebbrosario di Orofara.

Il più giovane ha nove anni. La decana a malapena cinquanta. *L'oozi* (lebbra) li ha invecchiati di colpo...

Robert, il sindaco del villaggio, ha un braccio solo. E la sua unica mano si accartoccia a ogni colpo di vento. Il pollice è caduto ieri. *Aita pe'a pe'a*.

Non ha importanza... Robert non ne morirà!²⁴

²⁴ Hamon, *Verso le isole*, cit., p. 26. Ancora pp. 29 e 32.

Infine, il termine *Tabù* o *tabu*, dalla voce polinesiana *tapu*, “sacro, santo, proibito”, (attraverso l’inglese *taboo*, entrato poi anche nelle altre lingue europee²⁵). Fra le numerose occorrenze colpisce questa qui di seguito riportata. I rapporti fra occidentali e popolazione polinesiana comportarono, infatti, radicali cambiamenti nel sistema dei tabù e una loro sostanziale ridefinizione, com’è tristemente evidente qui:

– Fenua mate... La mia terra muore e noi con lei! – mormora Théodore.
I popa’ a hanno reso Tabù tutta quella che era la nostra vita!
Tabù battere il tamburo...
Tabù far seccare i nostri morti al sole.
Tabù tatuarsi.
Tabù portare delle corone...
Tutto è Tabù: i canti, le danze, le risate. Ci rimane solo il namu, l’alcool di cocco che distilliamo di nascosto in fondo alle vallate...
Credi che io ti racconti bugie, Vahine?²⁶

E ancora, si può leggere dal tono di vera e propria denuncia:

Molto legato ai marchesani che cura da quasi quarant’anni, Monsignor Lecadre assiste, impotente, alla loro lenta consunzione.

I missionari di un tempo se ne preoccupavano molto meno...
Ambasciatori di Cristo, Messaggeri della Verità, li obbligarono a vestirsi e insegnarono loro il catechismo. A mezzanotte, confessavano le ragazze...
A poco a poco, resero *Tabù* tutto quello che offendeva il dio dei cristiani, bruciando le sculture, gettando le incisioni e abbattendo gli idoli.
Quando ebbero istupidito per bene il marchesano, gli presero le terre.
– Regala la tua piantagione alla Missione, il buon Dio te ne regalerà una ancora più bella nell’altra vita...

²⁵ «Approdato a Tongatapu (isole Tonga) nel corso del suo primo viaggio nel Pacifico (1768), il capitano James Cook si era imbattuto nell’insolito costume che vietava a uomini e donne di mangiare insieme e in altre proibizioni che regolavano i pasti dei capi e della gente comune. La parola che definiva questi divieti, ‘tabu’, fu registrata durante il secondo viaggio (1772) e attraverso i resoconti della spedizione penetrò, già a partire dalla fine del XVIII secolo, nella lingua inglese e da lì in altre lingue europee (v. Steiner, 1956). All’incirca un secolo dopo, ‘tabu’ (variante tongana di *tapu*, la forma lessicale più diffusa in Polinesia) entrò a far parte del metalinguaggio dell’antropologia insieme ad altri termini di varia provenienza (clan, mana, totem) che avrebbero contribuito a connotare in senso ‘primitivo’ ed ‘esotizzante’ la nascente disciplina e il suo oggetto. Alla definitiva consacrazione del termine contribuì la pubblicazione, nel 1913, di *Totem und tabu*, opera per la quale Freud aveva attinto agli scritti di William Robertson Smith (v., 1889) e di James Frazer (v., 1910)» (cfr. www.treccani.it s.v. e la ricchissima bibliografia).

²⁶ Hamon, *Verso le isole*, cit., pp. 148-9.

E il marchesano ubbidiva.
Quando la Missione ne ebbe a sufficienza, le cedette ai coloni...²⁷.

Il viaggio di Renée Hamon ancora oggi costituisce un’interessante testimonianza storica sulla situazione sociale della Polinesia francese, con una evidente impronta giornalistica, molto moderna, non solo nello sguardo, volto a superare il *cliché* – come sottolinea Colette nella prefazione al libro – dell’avventura e dell’esotico, ma soprattutto nel denunciare con passione e coraggio quelle che furono le ingiustizie fatte a una popolazione indigena vulnerabile eppure ricchissima di bellezza e di storia. L’inserzione di singoli termini o brevi frasi in tahitiano segue totalmente questa precisa volontà di ‘presa diretta’ del quotidiano e di denuncia.

Testimonianza ne è la chiusa del libro/inchiesta che denuncia gli orrori della colonizzazione francese e le mancanze del governo francese. Tornata in Francia sarà di nuovo Colette a metterla in contatto con Georges Mandel²⁸, ministro delle Colonie. E sempre lei a caldeggia il libro di Renée per il premio “Vikings”, che tuttavia non otterrà (lettera a Claude Farrère del 27 marzo 1940²⁹).

Proprio recentemente è stata proposta una ‘decolonizzazione’ dell’intera Polinesia, proposta che certo farà molto discutere i politici. Questo il testo:

(ANSA) – NEW YORK, 17/5/13 – L’Assemblea Generale dell’ONU ha adottato una risoluzione che aggiunge la Polinesia francese tra i territori che hanno diritto alla decolonizzazione. Il documento, presentato da alcuni piccoli Stati del Pacifico, è stato adottato per consenso e la delegazione di Parigi, che l’ha definita “una flagrante ingerenza”, non ha partecipato alla riunione. La risoluzione, dal valore soprattutto simbolico, afferma il diritto dei popoli della Polinesia francese all’autodeterminazione.

²⁷ Ivi, pp. 154-5.

²⁸ Cfr. Colette, *Lettres*, cit., p. 72.

²⁹ Ivi, p. 83.

